

Fabrizio Battistelli, Maria Grazia Galantino,
Livia Fay Lucianetti, Lorenzo Striuli

Opinioni sulla guerra

L'opinione pubblica italiana e internazionale
di fronte all'uso della forza



**Sociologia
Militare**

FrancoAngeli

Sociologia militare

Collana diretta da Fabrizio Battistelli

In un mondo nel quale vanno sfumando i confini tra interno ed esterno in tema di sicurezza, la Collana si propone di leggere la componente militare nel contesto sociale, culturale e politico-istituzionale.

Utilizzando la prospettiva sociologica e quella delle altre scienze sociali, la Collana pubblica contributi italiani e stranieri che si collocano sulla frontiera più avanzata della riflessione teorica e della ricerca.

La Collana di sociologia militare si rivolge a quanti, dentro e fuori le Istituzioni, chiedono l'approfondimento di analisi insieme critiche ed empiricamente fondate.

A garanzia del rigore metodologico e scientifico, tutti i testi sono sottoposti preventivamente alla valutazione di almeno due *referee* anonimi.

Comitato scientifico: Fabrizio Battistelli – Direttore (Sapienza Università di Roma); Paolo Bellucci (Università di Siena); James S. Burk (A&M University, USA); Richard Caplan (University of Oxford, Gran Bretagna); Helena Carreiras (ISCTE Istituto Universitario di Lisbona, Portogallo); Barbara Czarniawska (Università di Göteborg, Svezia); Pierangelo Isernia (Università di Siena); Nicola Labanca (Università di Siena); Marjjan Malesic (Università di Lubiana, Slovenia); Maria Luisa Maniscalco (Università di Roma Tre); Marina Nuciari (Università di Torino); Franco Pavoncello (John Cabot University, Rome); David R. Segal (University of Maryland, USA).

Comitato editoriale: Maria Grazia Galantino – Coordinatrice; Teresa Ammendola; Fatima Farina; Francesca Farruggia; Giuseppe Ricotta; Lorenzo Striuli.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Fabrizio Battistelli, Maria Grazia Galantino,
Livia Fay Lucianetti, Lorenzo Striuli

Opinioni sulla guerra

L'opinione pubblica italiana e internazionale
di fronte all'uso della forza



**Sociologia
Militare**

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Tipom Monza, via Merano 18, Milano.

Indice

Prefazione , del <i>Gen. D. CC. Eduardo Centore</i>	pag.	9
1. Atteggiamenti, opinioni, uso della forza.		
Un'introduzione , di <i>Fabrizio Battistelli</i>	»	15
1.1. La formazione degli atteggiamenti e delle opinioni	»	15
1.2. Il pubblico e l'uso della forza: una verifica empirica	»	21
2. I fattori sociali delle opinioni sulla guerra , di <i>Fabrizio Battistelli</i>	»	30
2.1. Premessa	»	30
2.2. La cultura: il tabù della morte	»	31
2.3. L'ideologia: guerre di religione, guerre nazionali, guerre rivoluzionarie	»	35
2.4. I mass media: legittimazione e delegittimazione	»	41
2.5. Le opinioni sulla guerra e la postmodernità	»	47
2.6. Sei condizioni per la legittimazione della guerra	»	51
3. Americani, europei, italiani: che cosa pensano dell'uso della forza? , di <i>Fabrizio Battistelli</i>	»	60
3.1. Il "divario transatlantico": la percezione della minaccia e le modalità della risposta	»	60
3.2. L'opinione pubblica italiana tra multilateralismo e pacifismo	»	66

3.2.1. Il multilateralismo degli italiani	pag.	66
3.2.2. Il pacifismo degli italiani	»	70
4. L'uso della forza secondo l'opinione pubblica di cinque paesi occidentali, di Livia Fay Lucianetti	»	79
4.1. Premessa	»	79
4.2. Le opinioni sull'uso della forza in Italia, Francia, Svezia, Regno Unito e Stati Uniti	»	80
4.3. Uno studio di caso: le opinioni sull'operazione militare in Libia	»	89
4.4. Quattro casi nazionali: Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Svezia	»	97
4.5. Osservazioni conclusive	»	104
5. L'uso della forza secondo l'opinione pubblica dei paesi Bric, di Lorenzo Striuli	»	107
5.1. Russia	»	107
5.1.1. Premessa	»	107
5.1.2. La Russia e gli altri	»	108
5.1.3. L'opinione pubblica russa di fronte alla sicurezza internazionale e alla guerra giusta	»	121
5.1.4. Osservazioni conclusive	»	130
5.2. Cina e India	»	131
5.2.1. Premessa	»	131
5.2.2. La Cina, l'India e gli altri	»	132
5.2.3. Cinesi e indiani di fronte alla sicurezza internazionale e all'uso della forza	»	136
5.2.5. Osservazioni conclusive	»	143
5.3. Brasile	»	144
5.3.1. Premessa	»	144
5.3.2. L'opinione pubblica brasiliana e gli altri	»	145
5.3.3. L'opinione pubblica brasiliana di fronte alla sicurezza internazionale	»	147
5.3.4. Osservazioni conclusive	»	151
6. Questioni di metodo nella ricerca sull'opinione pubblica, di Maria Grazia Galantino	»	152
6.1. L'opinione pubblica e le questioni internazionali	»	152

6.2. Il concetto di opinione pubblica	pag.	157
6.3. La rilevazione dell'opinione pubblica: il sondaggio	»	161
6.4. La qualità scientifica dei sondaggi: alcune osservazioni sulla formulazione delle domande	»	165
6.5. L'uso dei sondaggi sulle questioni internazionali tra conoscenza e comunicazione	»	172
Conclusioni , di <i>Fabrizio Battistelli</i>	»	177
Bibliografia	»	183

Prefazione

*del Gen. D. CC. Eduardo Centore**

Fin dal lontano 1945, quando ancora erano vivide le braci degli incendi accesi dalla 2^a Guerra Mondiale, le nascenti Nazioni Unite, nell'elaborare il proprio Statuto, dedicarono un intero capitolo (il VII) alle azioni per contrastare le minacce e le violazioni della pace. Del resto, proprio la necessità, universalmente avvertita, di ridisegnare ruolo e potenzialità del massimo Organismo internazionale, ridefinendo struttura e governance della preesistente Società delle Nazioni, aveva indotto i maggiori governi di allora ad intraprendere una collaborazione quanto più stretta ed efficace possibile. Si intendeva, cioè, evitare gli errori ed i fallimenti dell'Organizzazione precedente, e gli orrori che ne erano scaturiti, ponendo basi solide per un futuro più sicuro e pacifico.

È proprio intorno a quel capitolo VII che gravita il fondamento giuridico dell'uso della forza armata per garantire la stabilità e la sicurezza mondiale. La necessità di dare potere di esecutività a quelle norme internazionali che, come tali, non disponevano, né ancora dispongono, di una autorità sovraordinata deputata ai dispositivi di controllo e coercizione, impose, ovviamente, di affidarsi alla volontaria e libera partecipazione dei propri componenti. Consegnò il mantenimento di una stabilità planetaria agli sforzi non obbligatori, anche armati, che potevano rendersi necessari, pur con la legittimazione formale e sostanziale dell'alto consesso internazionale. L'intervento armato controllato, autorizzato e, per quanto possibile, limitato, fu allora individuato come

* Direttore del Centro Militare di Studi Strategici – CeMISS.

ultima ratio per bloccare l'insorgenza di crisi internazionali o, comunque, circoscriverne l'escalation. E tale resta tuttora.

Un principio, quello stabilito nel capitolo VII dello statuto dell'Onu, che pare rifarsi al noto adagio del "chiodo scaccia chiodo" che, nella sua interpretazione chirurgica della risoluzione dei mali del mondo, riconosce che non vi è altro modo certo e definitivo per imporre la pace che non ricorrere alla forza autorizzata, circoscritta e condivisa.

A tale principio, in quegli stessi anni, si ispirarono anche i padri costituenti della nostra Repubblica, i quali, pur ripudiando la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, aprirono il nostro Paese alla partecipazione alle missioni di pace internazionalmente riconosciute e concordemente accettate.

Se però l'uso della forza armata, anche alla luce della prassi internazionale oramai consolidata, non suscita più accese controversie di tipo giuridico, essa può determinare atteggiamenti diversi nei governi chiamati a contribuire con proprie forze ad attività che presentano, per le forze stesse, rischi di varia natura ed entità; oltre a stimolare accesi dibattiti in politica interna, capaci di suscitare approvazione o dissensi. I governi, tanto più è alto il livello di democrazia, tanto più sono attenti alle aspettative, agli umori, ai giudizi delle pubbliche opinioni specie quando si tratta di impegnarsi in attività militari. La disponibilità a tale tipo di impegno e l'atteggiamento delle diverse pubbliche opinioni dipende da vari fattori, di natura culturale, antropologica e politica; non vi è estraneo peraltro l'orientamento assunto dai media del Paese interessato (riguardo a quest'ultimo aspetto, è ritenuto oramai un caso emblematico l'intervento in Somalia del 1992).

La pubblica opinione odierna è ben diversa da quella originatasi in Europa agli albori della società industriale, quando la borghesia, cui era negato il potere politico, stava assumendo un controllo significativo del tessuto economico della società e rivendicava un ruolo attivo nelle decisioni dei sovrani. Era una pubblica opinione che esprimeva le proprie idee e, per quanto possibile, esercitava forme di pressione, attraverso giornali (comunque diffusi in una limitata cerchia di persone alfabetizzate) o in club abbastanza esclusivi. La pubblica opinione è cambiata negli anni. Sono mutate le strutture, i modi con cui esercita la propria influenza, le forme che assume, le modalità con le quali realizza l'omogeneità dei valori e delle idee, gli interessi di riferimento, gli effetti che ha sulle scelte di governo. In particolare, i

nuovi media che, negli anni recenti, hanno affiancato quelli tradizionali, unitamente ad una rinnovata coscienza comune, hanno amplificato l'effetto che la pubblica opinione ha sulle scelte politiche, nonché nelle questioni di interesse nazionale, nei sistemi democratici attuali, basati sul principio dell'universalità della partecipazione alle scelte politiche. Negli anni che hanno fatto seguito alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nel nostro Paese le questioni legate alla difesa ed alla sicurezza, e più in generale al mondo militare, sono state lette ed interpretate quasi esclusivamente alla luce della logica bipolare che allora caratterizzava la contrapposizione est-ovest. In tema di cose militari, le varie fasce della pubblica opinione erano sostanzialmente schierate in favore o contro, in relazione alla propria appartenenza politica. Erano quasi impercettibili le sfumature di giudizio. L'approccio alle questioni di sicurezza e difesa era, quindi, fondamentalmente ideologizzato. Un po' in tutti i paesi occidentali ma in Italia in particolare. La flemmatizzazione dei conflitti che si innescavano in vari punti del globo, per effetto dell'ingessato confronto USA-URSS, da un lato, e la garanzia offerta dall'ombrello protettivo americano, dall'altro, contribuivano a tenere lontano a far percepire come distanti o comunque dilazionabili le tematiche inerenti difesa e sicurezza e le varie problematiche di carattere internazionale.

È con la missione militare multinazionale in Libano, nei primi anni '80, che il pubblico italiano prende coscienza dell'uso dello strumento militare con finalità diverse da quelle di una cristallizzata tutela del confine orientale. È con quella missione oltremare, che vide circa 8.000 uomini in uniforme alternarsi nel paese dei cedri, che il mondo dei media percepisce l'effettiva utilità delle Forze Armate nazionali quale garanzia di pace e stabilità, anche oltre i confini nazionali. Così come fu la missione nel quale perì il marò Filippo Montesi, primo caduto (a parte gli eroi di Kindu usciti troppo presto dalla memoria collettiva) di una serie di eventi tragici che è continuata in vari teatri operativi. Con la morte di Montesi, la pubblica opinione comprese pure che il prezzo del contributo alla pace ed alla sicurezza non si misura solo in lire o in dollari, ma tocca quanto di più prezioso vi possa essere: la vita.

La legittimazione popolare all'intervento in Libano fu in parte inizialmente motivata dall'impressione causata dalle scie di sangue e

dagli eccidi perpetrati nell'area e successivamente corroborata dal vibrante plauso all'impegno italiano da parte del Presidente Pertini, che sapeva suscitare vasta simpatia e profondo consenso; l'interesse popolare e mediatico diede il via ad una crescente attenzione alle finalità ed ai rischi degli interventi militari che si sarebbe poi radicata e si sarebbe meglio strutturata negli anni a venire. Anche grazie alla crescita di una scuola di giornalismo specifico che fino ad allora aveva contato solo su pochi e in parte sconosciuti professionisti.

È iniziata in quegli anni, complice il moltiplicarsi e il dilatarsi delle problematiche geostrategiche, nonché l'acuirsi di crisi violente, anche ai confini nazionali, la crescita della consapevolezza della pubblica opinione nazionale dell'importanza di un ruolo attivo del nostro paese nella comunità internazionale. La pubblica opinione, in qualche modo, ebbe contezza dell'esistenza delle Forze Armate conoscendone impiego, limiti e potenzialità e, conseguentemente, il mondo della politica diventò maggiormente attento alle opinioni diffuse e ai giudizi generali. Da allora, l'orientamento della pubblica opinione italiana si è sempre più svincolato, nell'appoggio e nel contrasto all'impiego dello strumento nazionale, dai presupposti ideologici di un tempo. Il consenso od il dissenso, tranne che per sparute frange estremiste, si è di volta in volta polarizzato sulla natura della crisi che ha originato la necessità di un intervento più che sull'utilizzo della forza militare in via di principio. Particolare attenzione poi, è posta anche alla legittimazione internazionale all'uso della forza, evidenziando una crescita culturale rispetto a quanto avveniva alcuni decenni orsono. L'atteggiamento della pubblica opinione nazionale si è sempre più liberato da elementi pregiudiziali, accordando approvazione o manifestando contrarietà ad interventi militari sulla base non già di motivazioni teoriche, ma in relazione a valutazioni sull'origine della crisi, sul rapporto costi/benefici ed anche sulle reali possibilità di successo; la naturale conseguenza che le compagini governative e militari hanno avviato un processo di crescente trasparenza che ha consentito alla pubblica opinione di esprimere pareri motivati ed argomentati. Negli stessi anni, poi, la politica estera è uscita da quel limbo in cui aveva vissuto per decenni divenendo oggetto non solo di attenzione dei media ma anche motivo di acceso confronto politico. Negli anni recenti, con il moltiplicarsi delle situazioni di crisi, con l'aumentare delle minacce alla pace ed alla stabilità, con il diffonder-

si di un clima di generale insicurezza, nonché anche in ragione di un sistema mediatico più capillare e penetrante, la pubblica opinione ha maggiormente articolato i propri giudizi. Manifestando in maniera netta, peraltro, un sostanziale immutato e per certi versi crescente apprezzamento verso le istituzioni militari e i suoi componenti, rispetto a precedenti valutazioni critiche, talvolta ipercritiche, nei riguardi di scelte di politica internazionale circa l'impegno diretto in teatri di crisi.

La situazione geostrategica attuale è caratterizzata dalla multipolarità per quanto attiene agli attori e alla indeterminatezza per ciò che concerne le minacce; peraltro, è oramai universalmente accettata la necessità di un approccio globale per la soluzione delle crisi. In tale contesto, comunque, in diverse situazioni l'uso della forza per imporre, ristabilire o mantenere la pace o tutelare gli interessi nazionali è ritenuto inevitabile. In tali casi è indispensabile conoscere sino a che punto un Paese è in grado di sostenere un'azione militare e le sue conseguenze (perdite, pressioni internazionali, critiche interne, costi economici, ecc.). In altre parole, si tratta di capire quanto è forte la determinazione a ricorrere all'uso delle armi quando sono posti in discussione gli interessi nazionali, fattore non meno importante delle disponibilità di capacità militari efficienti.

Con l'intento di individuare punti di raccordo e aspetti di diversità si è voluto analizzare, pertanto, come le pubbliche opinioni dei Paesi coi quali solitamente ci confrontiamo percepiscano l'impiego dello strumento militare nelle situazioni di crisi. Si è voluto condurre uno studio comparato utile per determinare quanto la pubblica opinione sia disposta ad accettare un impegno (economico e non solo) che richieda la disponibilità di strumenti idonei a corrispondere alle diverse esigenze che si possono verificare. Più in particolare, si è inteso individuare quale reazione suscita nell'opinione pubblica l'eventuale impiego della forza armata e quali siano le situazioni, gli ambienti, le aree o gli eventi su cui la pubblica opinione sia maggiormente disposta ad "investire" in sicurezza. L'uso della forza nella società occidentale viene analizzato inizialmente in relazione ai vincoli interni ed esterni che devono essere fronteggiati dai governi, ai fattori socio-culturali radicati nella storia europea ed americana, al processo di legittimazione della guerra. Viene tra l'altro evidenziato che, in particolare nei sistemi democratico-rappresentativi, le decisioni politiche

non possono prescindere dal consenso dei cittadini: esse sono infatti il risultato di un ineludibile perenne compromesso fra la politica e l'opinione pubblica.

1. Atteggiamenti, opinioni, uso della forza.

Un'introduzione

di Fabrizio Battistelli

*Le grandi dimostrazioni in tutto il mondo
in questo fine settimana sono a ricordare
che ormai possono esserci due superpotenze nel pianeta:
gli Stati Uniti e l'opinione pubblica mondiale*
(Patrick Tyler, *The New York Times*, 17 febbraio 2003)

1.1. La formazione degli atteggiamenti e delle opinioni

Nell'attuale panorama internazionale, caratterizzato dalla molteplicità degli attori strategici così come dalla multiformità dei rischi e delle minacce, la necessità di un approccio integrato alla gestione delle crisi è ormai accettata universalmente. All'interno di tale approccio, un peso cruciale spetta a un mezzo – tanto complesso e controverso quanto storicamente ricorrente – che è la forza.

Obiettivo di questo libro è analizzare il ruolo che, nella decisione di impiegare la forza, riveste un attore così importante nella società contemporanea da essere stato definito la seconda superpotenza mondiale: l'opinione pubblica¹.

I primi studi dedicati all'opinione pubblica (Almond, 1950; Converse, 1964) descrivevano questo composito attore sociale come indifferente e/o volatile nei confronti delle questioni internazionali. Rispetto a queste posizioni scettiche le analisi successive hanno mostrato che, indotti a misurarsi con temi pur complessi ed "esotici" come quelli in oggetto, i cittadini sono in grado di formulare proprie valutazioni con inaspettati connotati di pertinenza e coerenza interna.

Solide evidenze empiriche in questo senso sono state prodotte a

¹ La definizione è del *New York Times* del 17 febbraio 2003, due giorni dopo le manifestazioni globali contro la guerra in Iraq.

partire dagli anni Settanta e confermate nell'ultimo decennio dagli studi di due politologi, l'italiano Pierangelo Isernia e l'olandese Philip Everts (Everts e Isernia, 2001; Isernia e Everts, 2003 e 2004). La domanda che, da una prospettiva contigua ma distinta rispetto a quella politologica, si pongono a questo punto i sociologi è: da dove provengono opinioni così sorprendentemente coerenti su un tema specializzato e impervio come l'uso della forza? Per tentare una risposta è necessario ripercorrere l'intero processo da cui scaturiscono le opinioni.

In tale processo un ruolo centrale è esercitato dagli *atteggiamenti* come risultante dei fattori che predispongono l'attore individuale o collettivo, a elaborare espressioni manifeste e riferite a oggetti specifici definiti *opinioni*. Uno studio *sociologico* che, come il nostro, intende approfondire la formazione degli atteggiamenti prende in esame fattori sia strutturalmente determinati, sia storicamente determinati. Nel primo caso si tratta di fattori biologici quali il sesso e l'età. Nel secondo caso di fattori culturali (l'insieme degli artefatti elaborati nel tempo da una popolazione umana)²; ideologici (l'insieme degli assunti in tema di "dover essere" in ambito politico); comunicazionali (esposizione ai mass media).

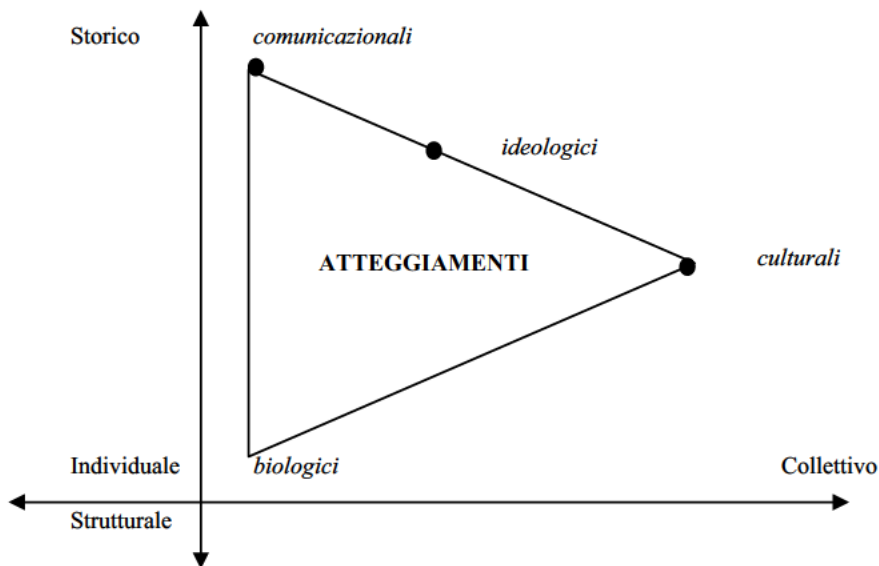
Nel grafico 1.1 (v.) abbiamo raffigurato gli atteggiamenti come un triangolo equilatero disposto su un piano cartesiano in cui l'ordinata rappresenta l'asse storia/struttura e l'ascissa l'asse individuo/collettività. Nella direzione della struttura insiste la dimensione biologica,

² Tali variabili *predispongono* gli individui a elaborare – venendo variamente condizionati in ciò da dati biologici come il sesso e l'età – determinate rappresentazioni della realtà a preferenza di altre. Dalle indagini demoscopiche, ad esempio, emergono sistematicamente maggiori timori relativamente alla sicurezza personale da parte delle donne rispetto agli uomini e da parte degli anziani rispetto ai giovani; così come, relativamente all'uso della forza nelle crisi internazionali, le donne tendono a esprimere maggiore riluttanza verso tale opzione rispetto agli uomini, ecc. A riprova di come la distinzione analitica tra fattori debba essere vista come una griglia e non come una gabbia, nei fenomeni citati è altresì evidente il peso, oltre al fattore propriamente biologico, di quello psicologico (attinente alle caratteristiche della personalità dell'individuo) e psicologico sociale (attinente alle dinamiche che si sviluppano nell'ambito relazionale, per esempio nel gruppo) che non prendiamo in esame qui. Ai nostri fini rileva invece il fattore culturale (ad esempio i valori della "femminilità" a fronte di determinate situazioni e in vista della prescrizione/proibizione di determinati comportamenti ecc.).

mentre nella direzione della storia insiste la dimensione sociale.

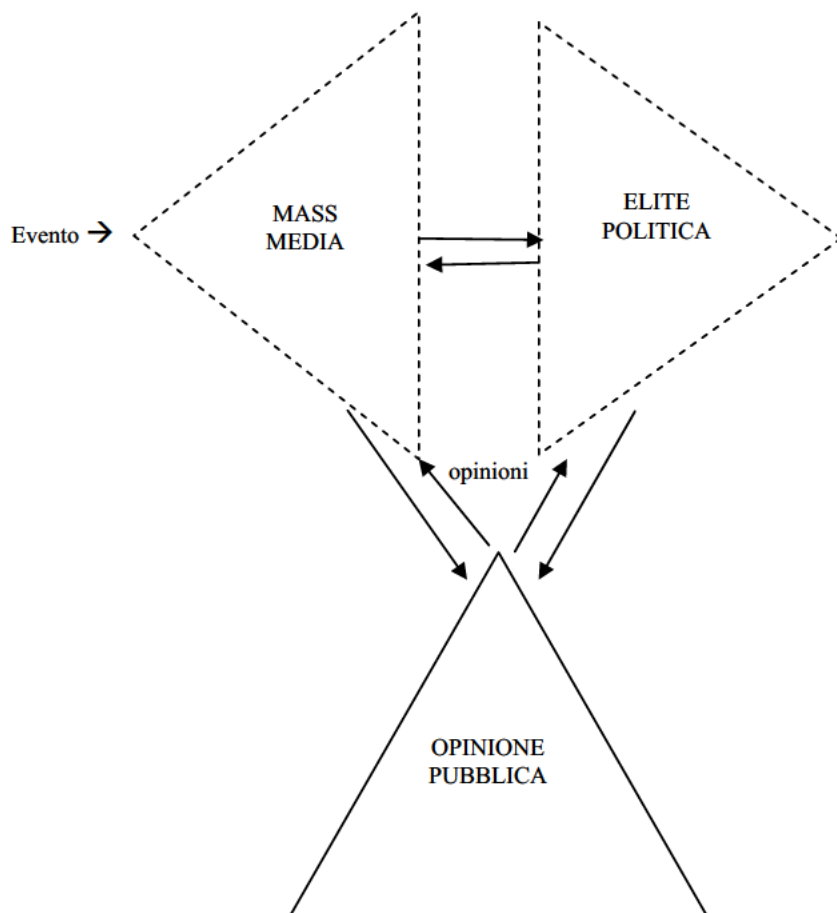
Quest'ultima comprende fattori come quello culturale, quello ideologico e, infine, quello comunicazionale.

Graf. 1.1 – I fattori nella formazione degli atteggiamenti dell'opinione pubblica



Il processo di formazione dell'opinione culmina nel momento in cui ha luogo l'incontro tra l'attore individuale o collettivo titolare di determinati atteggiamenti e il sistema mediatico. Estrahendo un determinato evento dalla congerie di eventi quotidiani e, come si dice, "comprendolo", il *media system* lo trasforma in una notizia. La notizia, inserita in una lista gerarchicamente ordinata di temi di cui si può/deve parlare (*agenda setting*) e inquadrata in frame che concorrono a costruirne il senso, viene emessa dal sistema mediatico e raggiunge la sua audience costituita sia dall'opinione pubblica che dall'élite politica. Nel primo caso la notizia impatta sugli atteggiamenti di coloro che formano l'opinione pubblica, generando così le opinioni su specifici temi. Nel secondo caso essa impatta sull'élite politica, sui cui atteggiamenti convergono anche peculiari fattori legati al ruolo di gestori del potere. In entrambi i casi le opinioni così generate retroagiscono sotto forma di feed-back nei confronti dei media, i quali li utilizzano secondo i propri criteri per calibrare la propria azione (v. grafico 1.2).

Graf. 1.2 – Mass media, politica, opinione pubblica: la formazione delle opinioni



In questo quadro generale, significativi mutamenti hanno preso corpo nella gerarchia dei fattori che formano gli atteggiamenti dell'opinione pubblica. In particolare a partire dall'ultimo terzo del XX secolo, in concomitanza con il passaggio da una società della penuria a una società opulenta, i bisogni e gli orientamenti di valore da materialisti si sono fatti postmaterialisti (Inglehart, 1983; 1993). Il dato più nuovo in tale passaggio è il riallineamento dell'importanza dei citati fattori culturali, ideologici, comunicazionali. Rispetto all'assetto societario precedente, frutto della prima e della seconda rivoluzione industriale e della mobilitazione degli attori collettivi (sin-

dacati, partiti di massa) ad essa collegati, le ideologie politiche oggi sono in crisi e perdono progressivamente terreno tutte le “meta-narrazioni” secondo la definizione di Lyotard (1981). Fino a un recente passato, invece, le ideologie tendevano a racchiudere il reale in un’unica visione omnicomprensiva, esaustiva tanto nella dimensione interpretativa (“dove andiamo”) quanto in quella propositiva e prescrittiva (“dove vogliamo/dobbiamo andare”).

Nella società a cavallo tra XX e XXI secolo l’opinione pubblica, non più articolata in grandi aggregati di classe bensì frammentata in una miriade di gruppi sociali, sempre meno fa riferimento a visioni del mondo sistematiche, in grado di offrire una risposta agli interrogativi in campo politico (così come nei secoli precedenti era accaduto in campo religioso). Piuttosto, i gruppi sociali si definiscono sulla base di un insieme complesso di variabili tra le quali è certo da annoverare la collocazione economica ma lo sono anche quelle, non automaticamente coincidenti, rappresentate dalla professionalità, dalla relazionalità, dallo stile di vita, ecc. In questo contesto i differenti attori, individuali e collettivi, cercano una strada propria nell’elaborazione delle opinioni.

Nella crisi della modernità, dunque, si indeboliscono i fattori ideologici, che esprimevano visioni del mondo elaborate a partire da precise condizioni materiali, e si rafforzano i fattori identitari, fondati su ciò che l’attore è, come individuo e come componente di un gruppo, a prescindere dalla propria collocazione nella società e nella produzione. Come era stato individuato dai precursori della sociologia nel XIX secolo, nella moderna società industriale, tra le tante innovazioni, agli status ascritti (che contrassegnano gli individui all’atto della nascita) si erano sostituiti quelli conseguiti (che emergono nel corso della vita).

Nell’attuale fase di crisi delle teorie del progresso e delle visioni dello sviluppo illimitato, fattori come l’identità etnica, nazionale, religiosa, la cui rilevanza sembrava superata una volta per tutte, tornano prepotentemente alla ribalta. Si tratta di caratteristiche “date” che condizionano significativamente la libertà di scelta dell’individuo. Infatti nella sua interpretazione di se stesso e del mondo, l’individuo non può scegliere di avere questa o quella madre lingua né tantomeno di avere la pelle con una certa pigmentazione. Al massimo può scegliere di rapportarsi in un determinato modo a tali (ogni giorno più rilevanti) dati di fatto.